

“Ciancimino non è mafioso”

Bucaro, archiviate le accuse

PALERMO - Cade l'accusa di associazione mafiosa per Massimo Ciancimino e per il tributarista Gianni Lapis, cadono pure la contestazione di riciclaggio per padre Giuseppe Bucaro e di tentata estorsione per l'ex deputato nazionale Dc e attuale sindaco di centrosinistra di Caltabellotta, Calogero Pumilia. La Procura di Palermo chiede e ottiene in tutto 21 archiviazioni. Si tratta di stralci dell'inchiesta principale su Ciancimino junior, conclusa - il 10 marzo - con le condanne dello stesso figlio dell'ex sindaco di Palermo, della madre, Epifania Silvia Scardino, di Lapis e dell'altro avvocato imputato, Giorgio Ghiron. Nel decreto di archiviazione il Gip Fabio Licata recepisce le ragioni espresse dai procuratori aggiunti Giuseppe Pignatone e Sergio Lari e dai sostituti Michele Prestipino, Roberta Buzzolani e Lia Sava. I pm avevano dato atto della inidoneità degli elementi per «sostenere fondatamente l'accusa in giudizio».

Massimo, i fratelli e gli altri

L'elenco completo delle archiviazioni riguarda Massimo Ciancimino e i fratelli Luciana, Giovanni e Roberto, il professor Lapis, accusato anche di riciclaggio, come la figlia Mariangela, Pumilia, Bucaro, Vincenzo Lo Curto, Roberto Randazzo, l'ex sindaco Dc di Palermo Stefano Camilleri, il commercialista Stefano Errante Panino, l'imprenditore di sinistra Romano Tronci (condannato a dieci anni per mafia nel processo Trash), Giuseppe Giuffrida, Filadelfio Urrata, Sebastiano Samperi, Luigi Francesco Geraci, Salvatore Xerra, gli ex soci della Gas Spa Giuseppe e Luigi Italiano, Marianna Gervasi Favazzo. Rimane così in piedi solo il processo principale, per reati che vanno dalla fittizia intestazione di beni al riciclaggio alla tentata estorsione; col rito abbreviato, la Dda ottenne non solo le condanne di Ciancimino (5 anni e 8 mesi), Lapis e Ghiron (5 anni e 4 mesi ciascuno) e Scardino (un anno e 4 mesi) ma anche la confisca di beni per 60 milioni. Gli avvocati Roberto Mangano, Giuliano Dominici, Maurizio Giannone, Francesca Russo aspettano il deposito della motivazione, da parte del Gip Giuseppe Sgadari, per impugnare in appello la sentenza. Per adesso esprimono soddisfazione per la decisione del Gip Licata.

Padre Bucaro

La caccia al tesoro accumulata con le tangenti da Don Vito Ciancimino (morto il 19 novembre 2002) è reinvestito in mille attività lucrosissime, oltre che speso nell'acquisto di barche e auto di lusso, palazzi e ville, prosegue tra rogatorie e acquisizioni di documenti che vengono valutati dai carabinieri del Nucleo operativo e dei finanzieri del Gico e del Nucleo speciale di polizia valutaria. Analisi bancarie, rogatorie estere e intercettazioni avevano portato alla creazione di numerosi filoni d'inchiesta, uno dei quali aveva riguardato l'ex presidente del Centro Borsellino (poi sciolto), padre Bucaro, costretto alle dimissioni dalla famiglia del magistrato ucciso. Il nome di Bucaro era venuto fuori nell'ambito di un investimento che, stando ai programmi dell'ideatore (Lapis), avrebbe dovuto fruttare un centinaio di milioni di dollari: 12 dei quali sarebbero dovuti andare al Centro Borsellino. Secondo la minuziosa ricostruzione degli investigatori, gli indagati manifestavano «la comune preoccupazione di non lasciare tracce documentali dell'arrivo in Italia di somme così ingenti e di poco chiara provenienza». Le spiegazioni del tributarista e del religioso «non appaiono affatto convincenti» ma, nonostante «i contorni

profondamente ambigui, l'operazione non si è completata e nessuno degli indagati è entrato in possesso della somma sperata».

L'accusa di mafia

Per Ciancimino l'accusa di mafia riguardava i contatti con esponenti di Cosa Nostra per pagamenti di pizzo e «messe a posto» di imprenditori impegnati nella metanizzazione, negli anni '80. Come riscontro alle dichiarazioni dei pentiti era stato trovato un «pizzino» in cui Matteo Messina Denaro si lamentava con Bernardo Provenzano di soldi «destinati ai carcerati» e spariti per mano del figlio dell'ex sindaco. «Ciancimino pose in essere le sue condotte - scrivono i pm - in esecuzione di precise direttive del padre e non è quindi possibile affermare con ragionevole certezza che l'indagato fosse pienamente consapevole che la sua attività si inserisse in quella più generale e complessa dell'associazione mafiosa». Quanto ai fratelli Luciana, Giovanni e Roberto, la Procura dà atto che «sebbene tutti i componenti della famiglia abbiano beneficiato dell'ingente patrimonio illecitamente accumulato dal padre», essi «non hanno piena contezza dei fatti e delle vicende gestiti da Massimo». Su Lapis l'accusa di mafia non regge perché «non è stato dimostrato il suo inserimento organico in Cosa Nostra e ciò benché i collaboranti abbiano riferito di ben conoscere il suo ruolo nelle società del gruppo Gas, con riguardo specifico alla metanizzazione delle zone di Trapani e Caltanissetta, ove si registrarono significative infiltrazioni-mafiose».

La tentata estorsione

Pumilia, che aveva titoli della Gas, azienda ceduta alla spagnola Gas Natural, era accusato di avere cercato di estorcere 4 milioni e 700 mila euro a Maria D'Anna, vedova di uno dei soci, Ezio Brancato. Lapis avrebbe prospettato alla donna una «minaccia dei corleonesi, feroci e pecorai» è il pericolo che le saltasse in aria la villa di Mondello. Condotta cui l'ex deputato andreottiano rimase estraneo. «Sono contento - dice Massimo Ciancimino - che i migliori magistrati dell'antimafia abbiano accertato la mia estraneità a Cosa Nostra. Mi dispiace solo che nell'indagine non ci siano stati riferimenti alla vicenda della trattativa tra lo Stato e la mafia dopo le stragi. Trattativa in cui ebbi un ruolo, rischiando la vita, perché mio padre cercò di dare una mano nella cattura dei latitanti Totò Riina e Bernardo Provenzano. Peccato. Ne ha parlato la sentenza Mori, ne parlerà il libro che sto scrivendo».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS